

Mladic ancora in fuga, la Ue punisce Belgrado

Sospesi i colloqui per l'associazione. Il vicepremier Labus si dimette: «Il governo ha tradito i serbi»

di Marina Mastroiucca

L'EUROPA CHIUDE LA PORTA Era nell'aria ma a Belgrado fa male lo stesso: non ci saranno nuovi rinvii sul dossier Mladic. Il generale è ancora uccel di bosco e la Ue ieri ha annunciato la sospensione dei negoziati per l'accordo di associazione della Serbia.

«Belgrado deve capire che nessuno è al di sopra della legge», ha detto il commissario all'allargamento Olli Rehn, che nei giorni scorsi aveva anticipato che per la consegna di Mladic all'Aja non ci sarebbe stata una nuova proroga, dopo l'ennesima scadenza bruciata il 30 aprile scorso. A nulla sono valsi i tentativi in extremis di strappare ancora qualche giorno, stavolta la Ue non ha potuto ignorare il giudizio decisamente negativo del procuratore dell'Aja Carla Del Ponte, che non ha mai avuto vita facile con le autorità serbe e che ieri ha mostrato il pollice verso. «Fui ingannata quando alla fine di marzo mi fu detto che l'arresto di Mladic era questione di giorni o settimane al massimo», ha detto Del Ponte che ha evocato anche possibili sanzioni Onu contro la Serbia, bollando di insensatezza l'appello alla resa che ieri Kostunica ha indirizzato al generale fuggiasco.

A Belgrado il gelo europeo ha provocato un terremoto politico. Il vicepremier serbo Miroslav Labus, che guida i negoziati con la Ue, si è dimesso in plateale polemica con il governo Kostunica, definendo un «tradimento del popolo serbo» la mancata cattura di Mladic. Labus accusa i servizi segreti, che lo stesso Rehn ha chiamato in causa. «Hanno cercato Mladic da per tutto meno che nel posto dove si trova - dice - se noi avessimo avuto servizi degni di questo nome nessuna persona avrebbe potuto tenere in scacco l'intero paese».

La cattura del generale per settimane è sembrata quasi a portata di mano, più di una volta sui giornali serbi le indiscrezioni hanno fatto pensare ad una svolta. Belgrado ha fatto molto rumore, fermando presunti collaboratori e familiari di Mladic, ma senza arrivare da nessuna parte. Il premier Vojislav Kostunica anche ieri ha ripetuto di aver fatto il possibile e si è mostrato quasi risentito dalla decisione della Ue, definendo «normale» «la punizione di un intero paese».

Il commissario all'Allargamento Rehn: «Belgrado deve capire che nessuno è al di sopra della legge»

se per lo sbaglio di un singolo uomo». «Sarebbe stato meglio non rinviare i colloqui», ha detto Kostunica, prima di lanciare un appello alla resa all'ex comandante militare dei serbi di Bosnia, sui cui pesano 16 capi di imputazione e l'atroce responsabilità degli 8000 musulmani trucidati a Srebrenica. «Mai nella nostra storia è

accaduto che per il comportamento di un singolo ufficiale pagasse un intero Stato e popolo - sono le parole del premier serbo -. Nascondendosi come fa Ratko Mladic provoca pesanti danni all'interesse nazionale». Non è il primo appello alla resa rivolto all'ex generale - nei mesi scorsi da esponenti del governo

era stato indirizzato a Mladic un ancor più esplicito invito a suicidarsi, evitando alla Serbia di dilaniarsi in una resa dei conti con se stessa per accreditarsi al tavolo della Ue. Secondo Carla Del Ponte nel gennaio scorso Belgrado era a un passo dalla cattura del generale, ma ha rinunciato aspettando che fosse Mladic a consegnar-

si. «Inaccettabile», così il procuratore dell'Aja ha bollato il nuovo appello alla resa, una richiesta «sbagliata». I negoziati tra la Ue e la Serbia erano previsti per il prossimo 11 maggio. Il commissario europeo Rehn ha tenuto a sottolineare che la sospensione è revocabile, se Belgrado consegnerà Mladic. Per

il governo serbo è una partita sul filo del rasoio, tra il liberal del G17 di Labus e i socialisti del partito di Milosevic, che garantiscono l'appoggio esterno all'esecutivo. E i vecchi apparati di sicurezza dove nulla o quasi è cambiato: intorno alla mancata cattura del generale c'è un paese che non riesce a guardare avanti.



Una immagine di archivio del generale serbo Ratko Mladic, ricercato per crimini di guerra. Foto Ap

HANNODETTO

DEL PONTE



«Il governo serbo mi ha ingannato. Possibili nuove sanzioni dell'Onu»

Il procuratore dell'Aja Carla Del Ponte è il motore del Tribunale dell'Aja per l'ex Jugoslavia. Nel marzo scorso la morte di Milosevic, principale imputato per genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità, ha vanificato molto del suo lavoro quando ormai il processo era in dirittura d'arrivo. I suoi rapporti con Belgrado sono sempre stati difficili.

KOSTUNICA



«Abbiamo fatto tutto il possibile. La Ue non doveva sospendere la trattativa»

Il premier serbo Vojislav Kostunica guida un governo di minoranza, che si regge grazie al sostegno esterno del partito socialista di Milosevic. Nazionalista moderato, subisce con insofferenza le pressioni dell'Aja. Alle azioni di forza per catturare i criminali di guerra, ha preferito trattative per indurli a consegnarsi spontaneamente.

11 settembre, ergastolo a Moussaoui

Il mancato dirottatore scappa la pena capitale. «Non potevamo farne un martire»

Washington

È sfuggito alla pena di morte Zacarias Moussaoui, l'unico imputato nel processo per le stragi dell'11 settembre. Dopo sette giorni in camera di consiglio la giuria di nove uomini e tre donne non ha raggiunto l'unanimità prescritta per infliggere la condanna capitale chiesta dall'accusa. A quel punto la maggioranza si è pronunciata per l'ergastolo.

Il pronostico di coloro che hanno seguito il processo era diverso, dato il clima di forte emozione dell'ultima fase. In aula sono sfilate le famiglie di coloro che hanno perso la vita nel crollo delle torri gemelle di New York. La maggioranza voleva vedere morire l'imputato, ma vi è stata una donna che ha chiesto alla giuria di non trasformarlo in un

martire. Questa considerazione è stata decisiva. Del resto, nella prima fase del processo la stessa giudice Leonie Brinkema aveva dichiarato la pena di morte inammissibile. L'11 settembre il 37enne francese di origine marocchina Moussaoui era in carcere e non ha partecipato all'attacco contro gli Stati Uniti del commando di Osama Bin Laden. La Corte d'appello tuttavia aveva sconfessato la giudice e la giuria aveva dichiarato Moussaoui colpevole della strage.

Moussaoui, infermo di mente per un perito, nel processo ha sostenuto di voler morire e ha fatto di tutto per provocare i giurati. Ha detto di essere fiero di appartenere alla rete terroristica di Al Qaeda e di volere la distruzione degli Stati Uniti. Ha reso una bizzarra confessione, in contrasto con i risultati delle indagini. Ha sostenuto che l'11 settembre avrebbe dovuto dirottare un aereo e

lanciarlo contro la Casa Bianca con la complicità di Richard Reid, il musulmano britannico arrestato un mese dopo con una carica esplosiva nelle scarpe mentre cercava di abbattere un aereo in volo dall'Europa verso gli Stati Uniti. La giudice ha ribattuto di non credere a questa versione ma è stata rimboccata dal pubblico ministero David Novak: «Con tutto il rispetto tocca alla giuria decidere se l'imputato è credibile». Moussaoui era stato arrestato prima dell'11 settembre grazie alla segnalazione del suo istruttore di volo, insospettito dal fatto che voleva imparare a decollare e a

La giuria non ha raggiunto l'unanimità sulla pena di morte. Bush: «Fine del caso, ma la lotta al terrorismo continua»

virare ma diceva che non avrebbe mai avuto bisogno della manovra di atterraggio. Gli agenti dell'Fbi, per tenerlo in carcere, lo accusarono di aver lasciato scendere il permesso di soggiorno. Non controllarono il computer dove erano indicati i nomi dei complici. Se lo avessero fatto forse il complotto di Al Qaeda sarebbe stato sventato. L'accusa tuttavia ha sostenuto che la colpa ricade interamente su Moussaoui: se avesse confessato avrebbe mandato a monte i dirottamenti dell'11 settembre. La giuria ha fatto propria questa tesi e ha dichiarato l'imputato colpevole di strage, ma non lo ha condannato a morte. Il verdetto «rappresenta la fine del caso, ma non è la fine della lotta contro il terrorismo» ha dichiarato il presidente americano Bush. Da Alexandria, la cittadina presso Washington dove si è svolto il processo, il condannato sarà trasferito per il resto dei suoi giorni in un carcere di massima sicurezza in California. b.m.

IL MALTEMPO, LA CAUSA

Aereo armeno precipita nel Mar Nero: 113 morti

MOSCA Un primo atterraggio fallito, poi un messaggio del pilota che annunciava l'inversione di rotta, la comunicazione da parte della torre di controllo di una migliore visibilità sulla pista secondaria e un nuovo tentativo di toccare il suolo: ma l'aereo è scomparso dai radar. Un Airbus 320 delle linee armenie Armavia proveniente da Lerevan è precipitato nel Mar Nero, a soli 6 km. dalla costa, mentre stava scendendo sull'aeroporto russo di Adler, scalo della località balneare di Soci. Le 113 persone a bordo, fra passeggeri ed equipaggio, sono tutte morte nel disastro.

In un primo momento si era sperato in un ammaraggio e quindi nella presenza di superstiti: ma ai soccorritori si è presentata l'immagine di una enorme chiazza d'olio su cui galleggiavano pezzi di fusoliera e qualche giubbotto di salvataggio che nessuno aveva fatto in tempo a indossare. La

strage, secondo le prime indagini, è essenzialmente dovuta al maltempo che imperversava nella zona: una fitta pioggia che aveva reso praticamente nulla la visibilità, già compromessa dall'ora notturna e forti raffiche di vento. Gli inquirenti - Russia e Armenia hanno formato una commissione mista - escludono qualunque ipotesi di terrorismo, e accanto alla causa del maltempo stanno vagliando quelle di un malfunzionamento tecnico o di un errore umano. Delle 113 vittime, 77 erano armenesi e 28 cittadini russi, oltre a un georgiano e a una donna ucraina: c'erano anche un neonato e altri cinque bambini a bordo. Per i parenti, è stato allestito un ponte aereo: hanno l'ingrato compito di identificare i corpi finora recuperati, 47. Russia e Armenia hanno decretato per venerdì una giornata di lutto: ma è una magra consolazione per chi piange i propri cari.

Gli Usa accelerano sulle sanzioni all'Iran, sul nucleare spaccatura all'Onu

Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna presentano il testo della risoluzione contro Teheran. Russia e Cina contrarie. La Casa Bianca pronta a muoversi con una coalizione di volontari

di Bruno Marolo / Washington

George W. Bush vuole punire l'Iran. Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno presentato al Consiglio di sicurezza dell'Onu una risoluzione per dare inizio alla procedura verso le sanzioni, o addirittura verso l'uso della forza. L'ambasciatore americano all'Onu, John Bolton, ha avvertito che gli Stati Uniti potrebbero formare una coalizione disposta ad applicare misure punitive anche senza un mandato dell'Onu. Il presidente Bush ha discusso ieri alla Casa Bianca questa possibilità con la cancelliera tedesca Angela Merkel.

Per il momento, il governo americano non ha intenzione di usare le armi. L'ambasciatore Bolton ha definito «romanzesco» le voci secondo cui forze speciali si sarebbero infiltrate in Iran. La risoluzione concordata con gli alleati europei tuttavia è un colpo sull'acceleratore. Chiede all'Iran di cessare la produzione di uranio arricchito, a norma del capitolo sette dello statuto dell'Onu, che prevede sanzioni e in casi estremi interventi militari contro gli inadempienti. L'amministrazione Bush ha convocato per l'8 maggio a New York una riunione della

segretaria di Stato Condi Rice con i ministri degli Esteri di Francia, Germania, Gran Bretagna, Russia e Cina nel tentativo di trovare una strategia comune. Martedì, a Parigi, una riunione di ambasciatori dei sei paesi è servita soltanto a constatare la mancanza di accordo. L'inviato americano, il

Nel testo sarà citato l'articolo 7 che prevede anche il ricorso all'uso della forza

sottosegretario Nicholas Burns, ha dichiarato: «Sul prossimo passo vi sono divergenze. I negoziati sulla proposta di risoluzione potrebbero trascinarsi per uno o due mesi, ma l'Onu non ha scelta, deve procedere a norma del capitolo sette».

L'Iran ha già risposto che non intende rinunciare alle centrali nucleari. Il direttore dell'agenzia atomica iraniana, Gholamreza Aghazadeh, ha annunciato che nei suoi impianti si produce ora uranio arricchito del 4,8 per cento, un livello superiore a quanto si sapesse e sufficiente per ricavare energia nucleare, ma inferiore al 90 per cento necessario per

fabbricare bombe. L'Iran, ha detto Aghazadeh, non intende andare oltre questo livello, ma gli Stati Uniti non credono alle sue assicurazioni. L'ambasciatore americano all'Onu, John Bolton, è a Washington per consultazioni. Ha dichiarato al Congresso che Cina e Russia potrebbero astenersi dal votare la risoluzione che invoca il capitolo sette invece di porre il veto. «Preferiremmo avere l'unanimità nel Consiglio di sicurezza - ha spiegato - ma non è impossibile che si proceda anche senza». Gli Stati Uniti applicano già sanzioni unilaterali contro l'Iran. Secondo Bolton potrebbero chiedere agli europei di fare lo

stesso. Un boicottaggio del petrolio iraniano danneggerebbe anche i paesi occidentali, ma gli Usa propongono altre misure, come il sequestro dei capitali iraniani all'estero. Bush ne ha parlato ieri con Angela Merkel. La cancelliera tedesca ha dichiarato: «Non vogliamo impedire all'Iran di produrre ener-

L'8 maggio a New York convocato un summit per trovare l'intesa tra i Grandi

gia nucleare per fini civili, ma gli chiediamo di mantenere gli impegni e rinunciare all'uso militare». Questa sera Merkel, Bush e il segretario dell'Onu Kofi Annan saranno ospiti d'onore a Washington al gala per il centenario dell'American Jewish Community, la potente lobby ebraica. Nessun cancelliere tedesco era mai stato invitato. Israele considera l'Iran una minaccia e spinge per misure preventive. Angela Merkel deve prendere posizione, e insiste sul ruolo centrale dell'Onu. «Dobbiamo dimostrare all'Iran - ha affermato - che siamo uniti e vogliamo lavorare insieme con mezzi diplomatici».